

OSSERVATORIO CARCERI

GIUSTIZIA

# “Disagio Dentro”: una mostra fotografica in tribunale

Una selezione di immagini nate da un progetto dell'associazione RI-SCATTI che, attraverso la fotografia, ha voluto creare un'occasione di riscatto sociale per i detenuti. Gli autori sono stati infatti i detenuti stessi e gli agenti della polizia penitenziaria di San Vittore, Bollate, Opera e IPM C. Beccaria. Un racconto spontaneo della vita che si svolge all'interno degli istituti di pena, con lo scopo di sensibilizzare tutti gli operatori sul grave fenomeno dei suicidi che avvengono negli istituti italiani

*Alessandro Bastianello \**

**L**unedì 7 novembre è stata inaugurata la mostra fotografica “Disagio Dentro” organizzata dalla Camera Penale di Milano con il patrocinio dell'Ordine degli Avvocati di Milano, dell'Associazione Nazionale Magistrati e del Ministero della Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria Provveditorato Regionale per la Lombardia.

Si tratta di 74 fotografie che resteranno esposte fino al 26 novembre nell'atrio principale del Palazzo di Giustizia. Il sottotitolo dell'esposizione è “il carcere visto dagli operatori”. L'evento è stato presentato durante un incontro nella biblioteca Ambrosoli dell'Ordine degli Avvocati a cui hanno partecipato tra gli altri il dott. Carlo Renoldi, direttore del Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, il dott. Mauro Palma, Presidente dell'Ufficio del Garante nazionale delle persone private della libertà personale e la dott.ssa Giovanna Di Rosa, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano. Si tratta di una selezione di immagini che erano già state esposte al PAC dal 9 al 6 ottobre 2022. L'idea originaria nasce da un progetto dell'associazione Ri-Scatti che, attraverso la fotografia, ha voluto creare un'occasione di riscatto sociale per i detenuti. Gli autori sono stati infatti i detenuti stessi e gli agenti della polizia penitenziaria dei quattro istituti di detenzione milanesi:

San Vittore, Bollate, Opera e l'IPM C. Beccaria i quali hanno partecipato ad un corso di formazione durato mesi. L'associazione Ri-Scatti ha offerto la possibilità ai detenuti di avere a disposizione macchine fotografiche che hanno potuto usare liberamente nei reparti, negli spazi comuni e nelle celle.

Il risultato è stato sorprendente. Le fotografie infatti restituiscono un racconto spontaneo della vita che si svolge all'interno degli istituti di pena. Non è la prima volta che la macchina fotografica entra in questi luoghi per raccontare lo stato emotivo e psicologico di chi è privo di libertà.

Ma in questi casi la macchina fotografica era in mano ad un fotografo professionista che con l'occhio dell'antropologo scandagliava questi luoghi. Negli scatti dei detenuti la particolarità è racchiusa nella spontaneità della narrazione offerta da chi in quei luoghi vive. Vuoi per ragioni di lavoro, vuoi perché sta scontando una pena. Ecco un racconto esplicito, dalle tinte forti, che restituisce allo spettatore emozioni intense.

La mostra milanese ha anche un altro significato. Infatti, l'esposizione vuole dare un segnale importante circa la situazione allarmante in cui vivono i detenuti.

Il numero delle fotografie (74) non è casuale ma corrisponde al numero delle persone detenute che, alla data di inaugurazione della mo-

stra, si sono tolte la vita. I nomi di alcune di queste sono posti sotto le immagini esposte per provocare una riflessione sulle condizioni in cui vivono i detenuti negli istituti italiani di cui il numero impressionante di suicidi è solo uno dei tanti segnali di allarme.

Anche l'aver portato queste immagini nel palazzo dove le pene vengono irrogate ha un profondo significato. Il nostro processo penale ha una sua bizzarra architettura che separa i luoghi dove si producono le condanne da dove queste vengono eseguite.

Il "Palazzo di Giustizia" solenne e austero, carico di opere d'arte allegoriche e il "carcere" posto cupo, triste, disadorno dove le pene vengono eseguite secondo tecniche disciplinari che ancora oggi trovano le radici nell'organizzazione del potere della società europea dell'Ottocento. Un muro, non solo simbolico, separa il processo dalla fase dell'esecuzione.

La "Giurisdizione", intesa come quel mondo che ruota intorno alla giustizia, fatto di avvocati, magistrati, cancellieri spesso nulla sa e nulla ha visto di quell'altro mondo in cui vivono i condannati. Eppure la pena è la conclusione del processo. La pena che dentro il palazzo è scritta nel dispositivo della sentenza, nelle prigioni diventa concreta.

Non per nulla il sottotitolo dell'esposizione tenutasi al PAC era "per me si va tra la perduta gente", dove il verso dantesco si riempiva di nuovo significato indicando persone vive, esseri umani la cui sofferenza è visibile nelle immagini esposte.

Non solo. L'atrio del palazzo di giustizia di Milano è un luogo in cui transitano anche molti cittadini che per le ragioni più varie devo accedere agli uffici. La mostra è così veicolo di conoscenza della realtà carceraria anche per quelle persone che costituiscono il Popolo nel cui nome le condanne vengono irrogate.

Il carcere, tuttavia, non è un luogo a tinte tutte nere oppure un luogo in cui vengono portati avanti progetti ambiziosi di risocializzazione. Il carcere non funziona attualmente perché chi ci lavora sta male, perché la recidiva è troppo alta senza tuttavia che dietro questo non funzionamento ci siano colpe specifiche.

C'è invece un'incapacità della società esterna di ridefinire quale sia il ruolo del carcere nella moderna società globale che deve individuare modi

diversi di intervenire laddove ci siano reati minori che sono frutto di una marginalità sociale più che indice di un inizio di un percorso criminale, come ha avuto modo di sottolineare il dott. Buffa, Garante nazionale delle persone private della libertà, a margine della presentazione della mostra.

La mostra, in buona sostanza, consente a tutti di vedere oltre il muro di cinta che separa il "dentro" dal "fuori". Un "dentro" che spesso era ed è sconosciuto anche a chi, come me, svolge la professione di avvocato penalista.

La nostra conoscenza della vita quotidiana di chi è recluso infatti si limita a quei pochi momenti dei colloqui in appositi locali e a quelle rare confidenze che ci vengono rivolte dai nostri assistiti. Lentamente si sta operando un cambio di passo lungo quel viaggio nelle carceri iniziato dalla Corte Costituzionale ormai più di 4 anni fa.

Viaggio che ha portato i Giudici della Corte ad entrare in quasi tutte le carceri d'Italia così da portarli al cospetto delle persone verso le quali è rivolto il dettato costituzionale che vuole la pena finalizzata alla rimarginazione della ferita sociale che il delitto ha in qualche modo prodotto.

Tornando alla nostra mostra ricordiamo che è diretta a sensibilizzare tutti gli operatori sul grave fenomeno dei suicidi che avvengono negli istituti italiani e gli avvocati, in quanto protagonisti dell'esercizio della giurisdizione, non possono sottrarsi al loro ruolo che va oltre la difesa nel processo di merito e che deve estendersi alla fase esecutiva in ragione della sua importanza.

Ruolo che è stato recentemente valorizzato dall'amministrazione penitenziaria che con la circolare 3695/6145 - iniziative per un intervento continuo in materia di prevenzione delle condotte suicidarie delle persone detenute - ha chiesto di instaurare una collaborazione con gli ordini degli avvocati al fine di aprire canali diretti di comunicazione che consentano la segnalazione di situazioni di rischio da parte dei singoli difensori.

\* *Avvocato, Coordinatore della Sottocommissione Carcere dell'Ordine degli avvocati di Milano*